Aldo Maria Morace

Bernard o Bernari?
Note sul carteggio inedito con Alvaro

«Sono andato a deporre un fascio di rose sulla tomba di Alvaro a Vallerano», «colte nel 'mio' giardino, un palmo di terra che circonda la 'mia' casa», quella che Alvaro lo aveva spronato a comprare, scrive Carlo Bernari in *ouverture* a *Le sue case*: un lungo affettuoso scritto che egli inserisce in *Omaggio a Corrado Alvaro*, il volume pubblicato per sua cura e per sua iniziativa nel 1957, un anno dopo la morte dello scrittore, come Supplemento al Bollettino del Sindacato nazionale degli scrittori, e che raccoglie in sei sezioni quaranta contributi di amici, critici e scrittori, oltre che del suo editore.[1]

In questo scritto, più che nell'altro (*Alvaro vivo*, «Il Contemporaneo», giugno 1957), c'è in controluce tutto il rapporto fra Bernari ed Alvaro, cioè fra due scrittori che appartenevano ad una generazione diversa (Alvaro era nato nel 1895, Bernari nel 1909): la storia di un'amicizia dipanata per cenni rapidi ed intensi, per vicende appena evocate, lungo il filo conduttore delle quattro case romane abitate da Alvaro (due in via Sistina; una in Banco Santo Spirito; l'ultima, nel dopoguerra, in vicolo del Bottino, su Trinità dei Monti), partendo dall'ultima – l'urna che racchiude la spoglia di colui che è partito per il paese dal quale nessun viaggiatore ritorna, citando l'Amleto shakesperiano – per giungere infine alla casa dell'anima, quella di Vallerano, dove Alvaro amava

[1] C. Bernari, *Le sue case*, in *Omaggio a Corrado Alvaro,* a cura di Bernari., Supplemento al «Bollettino del Sindacato nazionale degli scrittori», Roma 1957 [saggi e testimonianze di G.B. Angioletti, M. Vinciguerra, A. Ciampi, P. Frisoli, L. Bigiaretti, G. Vigorelli, L. De Libero, C. Bernari, F. Matacotta, S. Negro, M. M. Morandi, A. Pescarzoli, A. Baldini, V. Pratolini, G. De Benedetti, S. Aleramo, G. Petroni, A. Mondadori, D. Valeri, G..B. Vicari, E. Cecchi, G. De Robertis, G. Bellonci, G. Pampaloni, E. F. Accrocca, A. Camerino, C. Bo, G. Ravegnani, B. Tecchi, E. Falqui, C. Salinari, R. M. De Angelis, G. Trombatore, G. Calendoli, F. Virdia, L. Repaci, M. La Cava, A. Bocelli, A. Frateili, V. Bompiani, R. Frattarolo, C. Martini]; ed. anast., Fond. Alvaro, San Luca 2006.

rifugiarsi per vivere e scrivere, dove «sognava di chiudere i suoi quaderni» (le tante opere in gestazione) «e dove invece i suoi quaderni si chiusero a lui».[2]

Quando si conobbero e strinsero un rapporto amicale? I dati di cui si dispone presentano, al momento, margini di incertezza, anche se con ottima probabilità l'inizio della frequentazione dovrebbe essere ascritto al periodo immediatamente successivo al ritorno di Bernari dal soggiorno parigino (aprile 1930), quando il giovane espleta a Roma il servizio militare, decidendo di rimanervi, una volta terminato il periodo di leva, perché a Napoli l'aria era divenuta per lui pericolosa (la polizia aveva fatto irruzione nella casa paterna per cercare «chissà quali documenti che io avessi portato indietro da Parigi, quali messaggi segreti, forse quali piani strategici per una prossima rivoluzione»).[3] A Roma Bernari vive precariamente entrando per pochi mesi nella redazione di «Quadrivio» e collaborando a «L'Italia vivente» e a «L'Italia letteraria» (la rivista sulle cui pagine Alvaro aveva stampato una fitta serie di corrispondenze da Berlino) per poi approdare, come schedatore, nella libreria Hoepli di via Sistina. Nello scritto necrologico viene ricordato un episodio relativo alla puntuale frequentazione, da parte di Alvaro, dei "sabati del bibliofilo", che si svolgevano in propagginazione di quelli milanesi nella sede romana della Hoepli, quando Bernari era «libraio antiquario con [Antonio] Pescarzoli». In quelle occasioni lo scrittore calabrese parlava spesso di Roma, che lo affascinava soprattutto «per la vicenda artigianale e bottegaia che si svolge*va* nel cuore dell'urbe»; ed un giorno si discusse su di un libro dal titolo chilometrico sulla insalubrità dell'aria romana e del Lazio per secoli malarico, inospitale, selvaggio, e poi della redenzione dell'Agro Pontino, alla quale Alvaro – come è noto – aveva dedicato un *réportage*, poi raccolto in volume (*Terra nuova. Prima cronaca dell'Agro Pontino*, 1934), e letto allora ed ora come una conversione al fascismo. Scrive Bernari: «che un intellettuale salutasse questo lavoro [*la bonifica delle paludi*] come un'opera di civiltà, Alvaro lo considerava un omaggio alla civiltà e non al fascismo», come dimostravano proprio i libri antiquari «che andavamo esponendo nei nostri sabati […]. Ma a quel tempo eravamo, Alvaro ed io, amici da cinque anni». La conoscenza occasionale, avvenuta nella fase iniziale della permanenza di Bernari a Roma, «prima ancora che pubblicassi il mio primo libro», era

[2] Ivi, 31-40. Una aggiornata *Bibliografia alvariana*, a cura di A.M. Morace, è scaricabile dal sito della Fondazione Alvaro: www.fondazionecorradoalvaro.it. Per quella relativa allo scrittore napoletano: D. BERNARD, *Realtà, potere e finzione. Vita e opere di Carlo Bernari*, Ist. Ital. per gli Studi Filosofici Press, Napoli 2012.

[3] E. RAGNI, *Intervista a Carlo Bernari*, «Quaderni d'Italianistica», XII, 1992, 2, 280.

dunque divenuta una forma di amicizia fra la fine del 1932 e l'inizio del '33, se si recepisce questa annotazione correlandola all'assunzione presso la Hoepli (*terminus post quem*, 1936). Un giorno, poco dopo l'uscita di *Tre operai*, i due si incontrano casualmente, Alvaro loda il libro con qualche riserva, Bernari risponde piccato[4] e lo scrittore affermato invita l'esordiente ad andare a casa sua, «per parlarne con calma». Solo alcuni mesi più tardi, sempre secondo la sua testimonianza, Bernari sale le scale di via Sistina,[5] la prima delle due abitazioni alvariane in quella strada; e viene colpito dapprima dal tocco, breve e repulsivo, della mano dello scrittore (e solo in seguito saprà della ferita di guerra che provocava quella stretta anomala e spiazzante), poi dal cerimoniale di riordinamento dello scrittoio, per cancellare ogni traccia del lavoro compiuto fino a quel momento, secondo un rituale che si ripeterà all'inizio di ogni visita e che era riservato soltanto a «coloro che erano ammessi nella sua scabrosa intimità».[6]

La contiguità in via Sistina fra l'abitazione alvariana e la sede della Hoepli spiega l'intermittenza e la scarsità dei reperti epistolari fra i due scrittori in questa prima fase (comunque pochi, in totale: ventidue da parte di Alvaro, custoditi nell'«Archivio del Novecento»; nove per Bernari, presso la fondazione Alvaro, e non facili da sistemare cronologicamente e filologicamente, dal momento che Bernari prescinde spesso dalle date e dalle indicazioni di luogo, di contro ad Alvaro, anche in questo ordinatissimo).[7] La prima lettera

[4] «[…] poco dopo l'uscita del mio *Tre operai*, incontratomi per caso, egli mi fermò e mi disse: "Buono, anche se non sono d'accordo su tutto". – "Ma o si è d'accordo su tutto o su niente – ribattei con quell'improntitudine propria dei giovani perché il tutto significa il mondo operaio con i suoi problemi..."» (*Le mie case...*, 33).

[5] Sale le scale «dopo aver sottoposto quell'invito alle più desolanti analisi: se veramente desiderava vedermi a casa sua, perché mai congedarmi con quel gesto così freddo e repentino? […] né mai potevo supporre che un esordio come quello da me fatto all'angolo di Piazza Barberini […] poteva diventare un capo d'accusa se captato da uno di quegli 'ascoltatori' professionali che il fascismo travestiva copi anni dello spazzino, del lustrascarpe, del signore di buona società, del turista straniero...» (ivi, 33-4).

[6] «Egli non subì mai il tempo, né come fascino della moda, né come assillo al far presto. […] egli poneva in ogni lavoro, per precario e durevole che fosse, la stessa caparbia lentezza, quasi avesse due vite, non una davanti a sé. Lo dimostra tutto il suo lavoro, letterario come giornalistico, lo dimostrano i numerosi inediti che egli ha lasciato incompiuti, ma in elaborazioni sempre più avanzate dopo vari ritorni sulle pagine abbandonate, lasciando traccia di ogni rilettura con un giudizio dell'opera e una data a cui quel giudizio si riferisce» (ivi, 36).

[7] Un caldo ringraziamento va a Francesca Bernardini, per aver amicalmente ed effettualmente propugnato l'accesso alle lettere alvariane, dal quale è scaturita la mia relazione al Convegno internazionale «Carlo Bernari, nel ventennale della morte» (Roma, 10-11 dicembre 2012), rielaborata in questa sede; ed alla Fondazione Alvaro, per quelle spedite da Bernari.

di Bernari è – *more solito* – senza data (da Napoli, via Cesario Console 3) e dà le sue impressioni di rilettura su nove scritti di Alvaro, già pubblicati in giornale fra il 1929 e il '34, ed a lui – che ringrazia dell'opportunità – dati dal calabrese probabilmente in occasione di quella prima visita in via Sistina, successiva di alcuni mesi alla pubblicazione di *Tre operai* (febbraio 1934): « i due soli che non avevo letto, ossia *Sera di domenica* e *Il giardino* [...] si staccano nettamente da tutte le altre [*cose*]». A Roma Alvaro aveva chiesto a Bernard se avesse «mai tentato di scoprire la corda, il trucco dello scrittore»; e Carlo aveva pensato di cominciare a tentarlo proprio partendo da questa rilettura, ma vi ha subito rinunziato perché «la corda non è trovabile; [...] non esiste», essendo «la sua prosa stessa, fusa, unitaria, senza pause»; e, dopo aver posto in scala discendente gli altri sette pezzi (sul gradino più basso, *Sera a Sorrento* e *Giardini dei conventi*), chiudeva la lettera definendo il proprio non un «giudizio estetico» ma «una sincera guida critica per poter meglio capire le sue cose più recenti e future».

È il prodromo del primo intervento critico, pubblicato con le sole iniziali di firma sul «Quadrivio» del 9 dicembre 1934. Si tratta di un'attenta recensione ai quattro racconti 'lunghi' di Alvaro raccolti in quell'anno sotto il titolo di *Il mare*; in realtà, essa travalica dai confini della tipologia consueta per divenire una chiave di lettura dell'intero percorso scrittorio di Alvaro. Bernari vede interagire in Alvaro il saggista e il narratore, che in modo complementare ed antagonistico operano nella sua scrittura, la quale è continuamente in lotta con le «incrostazioni logiche che tentano di isolare il suo mondo». In *Il mare* il racconto più lirico e più poetico («e quindi per questo fatto stesso il più debole») è proprio quello eponimo: «mai la natura esterna ha così combaciato con quella interiore, mai vi è stata rappresentazione più esatta di questa rispondenza fra l'ambiente e l'uomo», che risolve tutto in poesia trasformando e deformando il mondo narrato. Gli altri due (si prescinde da *L'uomo nel labirinto*, perché di un decennio anteriore, mentre invece a Bernari interessa focalizzare lo stadio evolutivo dell'arte alvariana) costituiscono un tentativo di pervenire al saggio attraverso il racconto: in *L'ultima delle mille e una notte* l'autore poche volte si solleva dal saggio vero e proprio, come avviene nel magistrale inizio, mentre il resto manca di prospettiva e di approfondimento di caratteri; in *Solitudine* il saggio esiste ma è latente, sebbene l'autore, anche nella dolorante umanità che rappresenta, non sia riuscito a liberarsi completamente dal suo mondo didascalico. È vero, però, che esso costituisce comunque una conquista, poi-

I documenti epistolari di Alvaro erano stati dattilografati con cura da Bernari, su richiesta della Bompiani, in vista di una successiva edizione dell'*Epistolario* alvariano, mai avvenuta.

ché le pagine dense di pensieri riflessi non riescono ad ottundere il narrato con i loro intoppi concettuali: *Solitudine* segna un traguardo nel cammino dello scrittore verso la liberazione e la purificazione dalla quota debordante del saggismo.

In realtà, a dimostrazione della tesi, sarebbe stato opportuno partire proprio dall'*Uomo nel labirinto*, sperimentalmente denso di un descrittivismo oggettuale che strania il racconto e marca le solitudini. Antieroe grigio e ipocondriaco, oppresso da un'angoscia che egli imputa allo sradicamento dal paese e lo spinge a tuffarsi nevroticamente in gomitoli di strade, tra le selve dei palazzi, il Babelalvariano pratica il piacere perverso della crudeltà e della sessualità distorta, ma si appaga masochisticamente solo della propria abiezione, confinandosi in un labirinto carceriale di specchi, di simulacri, di fantasmi. È una patologia dell'anima che proietta la sua disfatta esistenziale – vitalmente influenzata da intertesti dostoevskijani – in un ipogeo metafisico, privo di contatto con la natura e la verità, ad esprimere con incisiva crudezza di logica espressiva la desolazione e la sterilità che contrassegnavano tutto un momento epocale di *hollow men*, ma anche la crisi di impotenza e di disfacimento che attanagliava l'Italia nella fase di avvento del fascismo. E se dietro questa prova c'è il contatto stimolante con la Parigi degli anni Venti, *Solitudine* ha origine dal soggiorno berlinese del 1928-29, durante il quale lo scrittore calabrese percepisce il serpeggiare dell'odio tra le razze, con la necessità di scaricare la tensione nella lotta, e l'infiltrarsi della paura in ogni manifestazione della vita quotidiana. E questo stato di disagio della civiltà viene messo a fuoco con intensità lacerante (ha ragione Bernari: siamo agli esiti espressivi più alti dell'intera narrativa alvariana per compattezza strutturale, densità tonale e coerenza di registro stilistico) ed emblematizzato nell'incontro erotico di una donna continentale e di un diasporato meridionale, che si carica di tensione disperata nel monadismo, nella reificazione e nell'enorme anonimato di una moderna metropoli. Dalla infelicità degli «animali» urbani si transita con *Il mare* – non a caso racconto eponimo – all'inquietudine del ritorno malato alla natura. Con percezione acutissima delle sensazioni e delle vibrazioni, Alvaro vi instaurava una rispondenza stregata fra il paesaggio, il mare come battito del tempo e la psicologia dei personaggi (ed anche in questo caso Bernari ha colto bene il senso vitale della narrazione): una luce metafisica candisce le persone e le chiude come in un cristallo, rivelandole nella loro inferma solitudine; e nella simbiosi con l'elemento marino la donna diviene l'immagine di un «infinito non finito», che è mistero e disperazione del possesso ed impossibilità della palingenesi nella natura.

L'anno seguente Bernari dedica allo scrittore calabrese un *Colloquio con Alvaro* («Italia letteraria», 10 novembre 1935, anche questa volta semplicemente siglato, ma a lui attribuibile filologicamente senza ombra di dubbio, poiché nella lettera del 2 novembre 1935 Alvaro chiede «qualche correzione da apportare nella nostra intervista»: una di caratura civile (da Vienna «son voluto tornare in Italia per trovarmi dentro le frontiere in un momento tanto importante per il nostro paese»);[8] e l'altra sui poeti nuovi, ai quali è da aggiungere «uno nuovissimo: Stefano Landi». Tutte e due le integrazioni sono state puntualmente riportate nel testo pubblicato, che ha un attacco vivacemente narrativo, si svolge all'insegna del fascistico 'voi' tra i due interlocutori e tocca temi di notevole incidenza per gli studiosi alvariani: una inedita notizia su *Domani* (il romanzo mai licenziato da Alvaro e rimasto incompiuto) e sul metodo di lavoro dello scrittore; la dichiarata predilezione per il racconto, che gli appare una forma più pura rispetto al romanzo («esistono racconti di trecento pagine e romanzi di centocinquanta: cosa significa la lunghezza?»); sull'adesione al novecentismo, come un modo per rompere i moduli usurati; sulla necessità, per lo scrittore, di scegliere – e di avere – un angolo visuale, etico, filosofico, sociale, ma trasponendo liricamente questo universo logico (il richiamo alla chiave interpretativa, esposta nel precedente articolo, è palmare); sul passaggio, per reazione, dal mondo cittadino, in preda ad appetiti bassamente primitivi, di *L'uomo nel labirinto* a quello regionale, «che mi parve più ricco e più vasto», di *Gente in Aspromonte*; e, infine, sulla poesia contemporanea, e in particolare su Ungaretti, del quale Alvaro indica acutamente le fonti in d'Annunzio e Baudelaire, ma riconoscendo che la sua strada «è bloccata per ogni altro poeta, poiché egliconclude e non inizia una storia poetica».

Tre anni più tardi, nel settembre del 1938, si svolge l'episodio più importante di questo carteggio. È stato da pochissimo pubblicato *L'uomo è forte* di Alvaro, impreziosito in copertina da un disegno di Bernard,[9] che scrive entusiasticamente all'autore – *more solito* senza data – definendolo «il più bel libro che la letteratura europea ci abbia offerto in questi ultimi dieci anni», insieme con altri tre che rappresenteranno, «di qui a qualche tempo,

[8] Alvaro era a Vienna per coadiuvare il regista durante le riprese del film *Tagebuchder Geliebten*, diretto da Henry Koster, di cui era stato uno dei soggettisti. L'allusione, qui, è alla risoluzione della Società delle nazioni, presa il 7 ottobre 1935, con la quale l'Italia veniva dichiarato paese aggressore (dell'Etiopia)e più di cinquanta Stati (cioè tutte, ad eccezione di Austria, Albania e Ungheria) votano a favore di sanzioni economiche contro di essa.

[9] Una marionetta disarticolata, entro il cui contorno sono inscritti i volti di una pluralità di uomini-massa, anonimi, resi insignificanti dal conformismo e dalla paura, che li deprivano dello *status* umano per ridurli a gregge e armento.

il panorama dei nostri giorni»: *I falsari* di André Gide, *La montagna incantata* di Thomas Mann e *Una tragedia americana* di Theodor Dreiser (tutti usciti tra il 1924 e il '25), «gli unici romanzi che esprimono quella necessità che giustifica la loro esistenza. E ciò è faccenda che riguarda la storia». Il banco di prova per giudicare un libro – secondo Bernari – è di verificare se l'autore «si solleva dall'esperienza singola (quindi della cronaca) e raggiunge i limiti dell'esperienza possibile (universale)». Rendere Nei classici si trova «la somma dell'esperienza del mondo cui partecipavano»: il romanzo di Alvaro («e già compio uno sforzo nel definirlo romanzo») raccoglie e condensa l'esperienza pratica del nostro mondo. In ciò risiede «la sua storicità», vale a dire che esso aderisce al tempo, lo accoglie e lo supera, poiché «vi giunge già trasformato dalla favola. E nell'*Uomo è forte* «i difetti che si riscontravano nei tuoi libri passati (eccesso di riflessione, eccesso di lirismo, eccesso di similitudini) […] sono completamente risolti. C'è tutta la tua sensibilità, da quella che si rivelò con *L'uomo nel labirinto* a quella di *Gente in Aspromonte* e quella del *Mare*, ma perfettamente dosata». Da ultimo, Bernari preannunzia che scriverà del libro «nel primo articolo per Mondadori sul suo nuovo giornale: «ci tengo a iniziare una serie di articoli critici col tuo nome». Sicuramente si tratta di «Tempo», già in gestazione; ma nei primi numeri (come è noto, la rivista – fortemente innovativa – esce il 1° giugno 1939) l'articolo non appare, né al momento abbiamo notizia di uno scritto giornalistico di Bernari in altra sede sul romanzo. Alla lettera entusiastica Alvaro risponde glissando quasi, con modestia, sulle lodi ed incentrandosi invece su quella riserva (racchiusa in un inciso parentetico) circa la piena appartenenza di *L'uomo è forte* al genere 'romanzo'; e lo fa focalizzando la carica sperimentale che era nel suo lavoro ultimo:

> I pittori e i critici seguitano a chiamare figure e ritratto e paesaggio raffigurazioni che con queste denominazioni non hanno quasi più nulla da fare, e che sono riflessi d'uno stato d'animo, poiché la tecnica è la sola cosa che cambia di secolo in secolo e di decennio in decennio nelle arti […] essendo l'uomo e la natura sempre gli stessi [*e i temi*] pochi, sempre quelli. […] L'evoluzione delle arti nell'Ottocento, e di certe arti come il romanzo, ci è sembrata definitiva; ma pensiamo a quello che furono e perciò non pensiamo al loro divenire. Ed esse sono divenute tanto più diverse, personali, e strane in apparenza, quanta più esperienza ha avuto l'artista [*e non*] rifacendo il già fatto, ma servendosene da reagente, andando, d'istinto, proprio nell'inesplorato, nel non espresso, disprezzando le forme che i critici ci rimproverano di non rispettare, i generi che essi ci accusano di violare. Altrimenti sarebbe una noia terribile lavorare sul certo (da Santa Liberata, 20 settembre 1938).

Da inviato speciale Alvaro aveva visto (e delineato) l'URSS minacciato dall'atrofia delle facoltà creatrici, dal conformismo, dalla programmazione coatta di ogni attività della vita e della spirito. È appunto la tramatura ideologica di *L'uomo è forte*,[10] il romanzo della paura che imbibisce ogni elemento dell'umano, ma non riducibile ai canoni della pura distopia per l'indovinato equilibrio, che vi s'instaura, fra istanza etico-saggistica e struttura narrativa e per la ricerca, che vi domina, di valori espressivi nello stile e nel taglio degli episodi, improntati ad una tonalità plumbea, ossessiva, allucinata. Anamnesi impietosa della follia di potenza di tutti i sistemi totalitari (compreso il fascismo), il romanzo rappresenta il momento più acuto della contestazione alvariana nei confronti della società massificata che coarta, isola ed annichilisce. Ogni aspetto della realtà kafkiana che fagocita Dale – tornato in patria perché crede nella nuova società nata dalla rivoluzione – è attanagliato dall'incubo del proibito, che stravolge le coscienze e vieta ogni forma di individualità, soprattutto l'amore, il modo più privato e resistenziale di lottare contro la solitudine «di un mondo che odora di morte». Sotto la pressione soverchiante della paura Dale e Barbara assumono la consistenza di ombre incorporee che si consegnano – con slittamento fatale – nelle mani totalizzanti del Potere: l'uno attraverso un delitto dosteovskijano, l'altra attraverso la delazione dell'amante, per salvarsi e per distaccarsi dall'abiezione di Dale, divenuto «vile come tutti gli altri», pur se quest'ultimo, dall'annichilimento di una mera esistenza biologica in una cellula nevrotica di terrore, riuscirà a salvarsi fuggendo, sopravvivendo nella speranza di un domani in cui l'uomo non sia vittima sacrificale della storia, ma soprattutto ricostituendo la propria coscienza dall'abisso della colpa e dell'alienazione.

L'anno successivo – dopo che Bernard ha richiesto l'intercessione di Alvaro per una eventuale collaborazione, allora non realizzatasi, alla «Stampa», come poi anche un incontro di Bernari con Bompiani, sempre richiesto dallo scrittore napoletano – ha inizio l'avventura di «Tempo», ricca di novità formali e contenutistiche (vi sono anche una pagina a colori e la pubblicità): primo giornale ad alta tiratura ad adottare la tecnica del *reportage* per riferire e discutere fatti d'attualità, documentati con dati d'inchiesta e con servizi fotografici spesso disposti in sequenza di racconto, insieme con brani narrativi, rubriche dedicate agli affari esteri, al cinema, al tempo libero e alla tecnica. Da Milano, dove si è trasferito nel '39, dopo essersi sposato, Bernard invita

[10] Sul romanzo distopico di Alvaro: *Paura sul mondo. Per «L'uomo è forte di Corrado Alvaro* (atti dell'incontro di studio della MOD: Reggio C., 13-14 febbraio 2009), a cura di A.M. Morace e A.R. Pupino, ETS, Pisa 2013.

l'amico a collaborare e gli riferisce di aver parlato di lui in casa di Arnoldo Mondadori e di averlo giustificato per certi screzi insorti con il *board*della casa editrice. In risposta Alvaro, ringraziando delle «rettifiche mondadoriane» e delle citazioni di suoi recenti articoli da parte di Bernard, preannunzia che presto invierà alla Mondadori una novella («la prima di una certa strada che ho infilato») ed «il romanzo» (22 settembre 1939). Nella missiva seguente (5 ottobre) si specifica che il romanzo «è poi un romanzetto», mentre la novella non può essere sottratta, come aveva pensato di fare, alla «Stampa», giornale «che è stato con me di una così naturale solidarietà in questi tempi di restrizioni che bisognerà io me ne ricordi sempre». La novella è, probabilmente, *La sposa*, pubblicata infatti sulla «Stampa» del 22 novembre; il romanzetto rimane un enigma, anche perché i termini della consegna si dilatano, come vedremo; ma soprattutto, in *ouverture*, la lettera alvariana ha un caldo invito a rimanere Carlo Bernard: «pensare di modificare il cognome Bernard con un'altra desinenza lo tentammo, se ti ricordi, una volta, e non veniva bene. E mi pare troppo tardi per crearsi un nome nuovo di sana pianta. […] Rimani Bernard e Dio ti aiuti». In *post-scriptum* aggiunge: «Abernardi, Obernardi, Libernardi, Dibernardi; ecco ancora qualche combinazione. […] Ma più lo rigiro da tutte le parti e meno ti so consigliare». Sembra dunque, allo stato attuale della documentazione, che Alvaro sia stato tutt'altro che incline al mutamento di cognome da parte di Carlo, e forse non il suggeritore della forma adottata, come poi ha dichiarato l'interessato; e fino al '46 Alvaro continuerà pervicacemente a rivolgersi al «Caro B.», solo a partire da quell'anno convertendosi al «Caro Bernari»).

Nella lettera successiva (del 28 ottobre) il calabrese chiede dilazione per la consegna di un racconto: il romanzo di argomento meridionale sta diventando «complesso» (forse il primo nucleo di quello che diventerà *L'età breve*) e gli occorrono almeno quattro o cinque mesi per completarlo. Ma l'invio viene procrastinato: Alvaro rigetta il sospetto (più che giustificato, direi) che «la rivista non m'invogli a scriverci. La vedo tutte le settimane. Sono deciso a togliermi il debito che ho con voi» (27 luglio 1940)). Intanto, in compenso alternativo, «ho dato da leggere il tuo libro a una traduttrice svedese» [probabilmente *Quasi un secolo*] che si dichiara interessata a proporne la traduzione; e invia un pezzo sull'uva, che sta per andare in onda sulla radio, da pubblicare in un numero di «Tempo». Sempre del '40, 20 maggio, è una lettera su carta intestata del "Redattore capo" della rivista, appunto Bernari, che loda la prefazione alvariana al *Novellino* («credo non si possa dire di più e di meglio») e riferisce della «profonda impressione» suscitatagli da *Incontri d'amore*, l'appena pubblicata raccolta di racconti: «mi sembra che tu abbia […]

creato un muro, un solido muro; ci si sente la forza trascinatrice dell'artista [*che*] fissa i punti cardinali del suo mondo»; e, infatti, in una scrittura sempre più filtrata ed essenziale vi affiora ancora la Calabria primitiva e misteriosa, ancestrale e lenitiva (*La cavalla nera*; *Madre di paese*), in contrappunto con volti ed atmosfere e mascherature di solitudini urbane (*Festa borghese*; *Cinema*), così come il motivo della difficile decenza quotidiana lo è in rapporto alla immensa crudeltà della vita, ad un campionario di personaggi deprivati di un volto riconoscibile, incattiviti da un rancore senza oggetto, o sfogato sterilmente in atti gratuiti, emblemi di uno squallore doloroso e di una precarietà esistenziale che si avviluppa in incontri travolti dal flusso del tempo. Di questa raccolta Bernari vorrebbe scrivere su «Prospettiva»; anche in questo caso il proposito non giunge a compimento; ma, ancora una volta, è da rimarcare il tempismo, la generosità e la precisione di giudizio da parte di Bernari, di contro all'avarizia critica di Alvaro: nelle lettere pervenuteci non è dato estrapolare un solo rigo sull'opera narrativa dell'amico.

Sono gli ultimi scampoli del rapporto epistolare continuativo, destinato ad interrompersi con uno stacco di ben sei anni (1941-dic. 1946) per effetto dei traumi della storia e – anche – del ritorno di Bernari a Roma, quando il suo lavoro presso il «Tempo» venne a cessare, come testimoniato da Alberto Mondadori: «Dichiaro che il giornalista Carlo Bernard, redattore capo della rivista «Tempo» dal 1939 al 1941, fu costretto a lasciare il posto e ad allontanarsi da Milano in seguito ad uno scandalo politico avvenuto tra il 1940 e il 1941 nella redazione della rivista «Tempo», allora di nostra edizione [...]. Date le attività che allora il Bernari svolgeva con i suoi compagni di partito preferì, per evitare ulteriori e più drastici provvedimenti, allontanarsi dal giornale e dalla città rifugiandosi a Roma». Dal canto suo Alvaro, molto meno esposto politicamente, ma progressivamente sempre più distanziato dal regime, va a dirigere, dal 25 luglio all'8 settembre '43, il «Popolo di Roma»; e poi deve rifugiarsi sotto falso nome a Chieti, per sfuggire ai tedeschi ed alla condanna a morte, fondando nell'autunno del 1944, dopo il ritorno nella Roma liberata dal fascismo, insieme con Francesco Jovine e Libero Bigiaretti il Sindacato Nazionale degli Scrittori, opera meritoria che assicura ad una categoria disagiata e *free-lance* un supporto assicurativo e pensionistico.

Proprio all'insegna del Sindacato è il ripristino della corrispondenza: il 31 dicembre del 1946 Alvaro scrive all'amico di non preoccuparsi se le circostanze (ovvero le precarie condizioni economiche) non gli permettono di onorare l'impegno preso con il Sindacato. È un brutto momento per Bernari, tornato a Milano per lavorare a «Milano-Sera», sulla cui carta intestata scrive una lettera accorata il 28 luglio del 1947, lamentando innanzitutto di aver

visto pubblicato sul «Risorgimento» un suo pezzo, dopo che la direzione del quotidiano era passata dal progressista Alvaro al monarchico e reazionario Alberto Consiglio,[11] con conseguenti sospetti di una sua possibile resa politica, e senza che egli abbia avuto notizia di questo per poter ritirare la sua collaborazione. Ma la lamentazione riguarda soprattutto la sua attuale precarietà, che potrebbe risolversi con una vittoria al premio Viareggio, che ha tra i suoi giudici Alvaro e al quale è candidato con *Prologo alle tenebre*: «sono senza casa; e fin quando non mi sarò fatto una casa, fin quando non avrò riunito i mobili e i membri della mia famiglia, non posso sperare di far nulla e non posso soddisfare i miei impegni»; la speranza è, dunque, che Alvaro legga il suo libro e, «piacendoti, per esso ti batta».

Due settimane più tardi, Alvaro chiarisce di aver mandato una lettera a tutti i collaboratori del «Risorgimento» per informarli dell'avvicendamento nella direzione («Mi rincresce quanto ti è capitato, e non per colpa mia. Io non potevo essere nella coscienza di ognuno, tanto più che avevo veduto qualcuno dei collaboratori, militante nei partiti di sinistra, che si accomodava con Consiglio, mentre gli scrittori liberali gli dichiaravano di non volerci avere niente da spartire»). Come è noto, per soli tre mesi Alvaro aveva diretto il «Risorgimento» di Napoli, trasferendosi in quella città e dando una forte impronta etico-politica al giornale: le dimissioni, come anche quelle – precedenti – dalla direzione del «Giornale-radio», erano scaturite dal coagularsi delle forze moderate e reazionarie, che avevano imposto, sotto gli auspici della chiesa napoletana, un drastico mutamento di indirizzo. Per quanto riguarda il Viareggio, Alvaro informa di essersi ritirato dalla commissione: «So che tu hai qualche rancore verso di me. Me lo spiego con tanti altri rancori che piovono sempre sullo scrittore che invecchia. […] Mi ci avevano messo senza dirmi niente, mi sono trovato nella lista e con l'impegno di contribuire all'importo del premio coi denari del Sindacato. Ho mandato i denari, ma non volevo far parte *della* commissione», dovendo dare un giudizio a nome del Sindacato.

[11] L'avvento di Alvaro alla direzione del «Risorgimento», «giornale che, come puoi insegnarmi, ha la tradizionale funzione di guidare i medi ceti intellettuali del Meridione», aveva suscitato entusiasmo e speranze in Bernari: «Tu raccogli stima e fiducia tra i vecchi e i giovani intellettuali; puoi quindi più facilmente di un altro scrittore assolvere quel compito difficile che consiste nel fare della stampa un centro motore della vita regionale. […] credo che una permanenza di qualche tempo in questa, chiamiamola pure vecchia, città partenopea può giovare allo scrittore quasi quanto al giornalista. Vedo, anzi, in questo tuo tuffo verso il Sud, realizzato il mio vecchio invito agli scrittori per un ritorno alla provincia» (lettera del 18 marzo 1947: già pubblicata in D. Bernard, *Realtà, potere e finzione...*, 202).Su questa esperienza alvariana: F. Frascani, *Le due Napoli di Corrado Alvaro*, Berisio, Napoli 1969.

Bernari, nella controrisposta del 21 agosto, riconferma la sua «ammirazione e stima, verso l'uomo e lo scrittore», ma ne lamenta la quota di incomunicabilità, essendosi «trovato improvvisamente solo ad aspettare in una rovente Milano di ferragosto una notizia che poteva rappresentare per me la vita, la casa, la restituzione dei miei debiti», mentre già il ritiro di Alvaro troncava ogni speranza, a sua insaputa. «Un uomo, il quale guadagna sì e no cinquantamila lire al mese ed è costretto a vivere separato dalla sua famiglia, formata da quattro persone, può appena appena permettersi di morir di fame lui e i suoi. Oggi intravedo uno spiraglio, che in parte mi viene offerto proprio dalle percentuali del libro, che comincia ad andar bene». Alvaro si professa felice (5 settembre 1947) che la famiglia Bernard si sia ricongiunta, dà notizia di aver ricevuto un suo assegno di settemila lire, «che passo alla Cassa a decurtazione del tuo debito», e riconferma la sua avversione per come sono gestiti (ed assegnati) i premi letterari, che vanno agli scrittori affermati e non a quelli nuovi o non ancora largamente conosciuti: «Sono fatti che non si vedono in nessuna nazione del mondo, se non in Italia. […] Ma fra noi il rispetto degli uomini è scarso, più scarso il rispetto verso sé stessi».

L'ultimo elemento di rilievo, nel carteggio Alvaro-Bernari, è costituito – dopo tre anni di apparente silenzio – dalle onde di propagazione originate da *Quasi una vita* (1951), il 'giornale di bordo' del moralismo alvariano, poi vincitore del premio «Strega»: uno zibaldone che si dipana diacronicamente – secondo gli spunti offerti dalle evenienze *au jour le jour* e dalle meditazioni interiori – alternando in mescidazione apparentemente casuale, e con il respiro breve dell'appunto o fulmineo dell'aforisma, spunti di poetica e descrizioni, scheletri di svolgimenti narrativi e ipotesi di romanzi e di racconti, pettegolezzi e sussulti salottieri, figure ed episodi e microfatti che illuminano l'ambiente e i sentimenti di tutta una generazione, insieme con il riapparire ad intermittenza dei più fondi motivi della tematica alvariana (l'infanzia; la donna; il mondo sommerso; i ricordi familiari e paesani). Un libro segreto in opposizione al modello dannunziano ed anche alla goethiana «biografia esemplare»; un giornale intimo, scritto da un antieroe che per un ventennio non ha avuto, non ha potuto avere, «una favola della vita» ma, di contro, ha dovuto praticare una strategia della renitenza e della sopravvivenza – fisica e psichica – in rapporto alle violenze ed alle lusinghe del potere. In controluce vi si disegna, anche, una mappa di contatti conoscitivi con la maggiore cultura europea, tracciata da un intellettuale che aveva eccezionali antenne ricettive; e vi si registra – impietosamente, ma non sprezzantemente – il proliferare del carrierismo e del conformismo, del servilismo e del provincialismo. La dignità sconvolgente di *Quasi una vita*, che si situa nella più alta tradizione del morali-

smo europeo, sta nella lucidità nutrita di solitudine con cui l'autore compone un breviario di esistenza e di resistenza all'interno di una realtà sgretolata, nella coscienza irriducibile della negatività che lo opprime; grandezza subito ben colta da Bernari, che si duole dei tagli subìti dal suo articolo: «Opere come queste – scrive in una lettera senza data – richiedono sempre un saggio e una recensione è una misura insufficiente». Si duole, ancor più, di non aver potuto dare «il giusto rilievo […] al tempo della clandestinità» e, soprattutto, della soppressione di un «periodo nel quale accennavo alla zona in cui è nata l'esigenza del tuo "giornale", che io dicevo intermedia tra i *Ricordi* guicciardiniani e la *Vita* alfieriana – affermazione forse un po' arrischiata ma utile a chiarirne la natura e, credo, dimostrabile». Alvaro, dopo aver ringraziato di un fatto privato (la mediazione esercitata da Bernari con De Vita in favore del figlio Massimo, che stava per essere costretto ad abbandonare il giornale in cui lavorava), passa poi al piano autoriale per esprimere riconoscenza al consenso esternato da Bernari dalle colonne del «Tempo» sul suo libro («sebbene a me non piaccia leggere delle cose private degli scrittori. […] Tanto più che degli scrittori oggi si parla senza misteri, e io sono per il segreto elementare che ognuno difende per sé»: una *privacy* che sentiva in qualche misura intaccata dall'intervento di Bernari, che cercava di innovare il modulo tradizionale della recensione). Una lode piena va invece a quella di Vittorio Sereni (*Vita e favola di uno scrittore,* «Milano-sera», 23-24 febbraio 1951), che definisce «eccellente»: «raramente mi è accaduto di leggere una cosa tanto utile per l'autore di un libro. Vedo che i più giovani sono quelli che di questo libro scrivono le cose più sensate e acute».

È, come si è detto, l'ultimo momento di rilievo (ed anche l'ultimo reperto epistolare pervenutoci da parte di Bernari nel suo carteggio con Alvaro), trattandosi, per il resto, di generici ringraziamenti per citazioni di articoli o ricezione di libri, o di comunicazioni relative all'attività del Sindacato Scrittori, sino al biglietto finale, datato 30 dicembre 1955, in cui Alvaro ringrazia degli auguri, che ricambia con auspici di buona «salute e di buon lavoro»: proprio ciò che in lui stava drammaticamente declinando, dopo un'operazione chirurgica per asportare una massa tumorale, rivelatasi incurabile, e che lo portò alla morte l'11 giugno 1956, a sessantuno anni, quando era ancora tanto il lavoro scrittorio che attendeva di essere sviluppato e compiuto. «A sfogliare quei brogliacci – scriveva Bernari, sempre nello scritto necrologico da cui si è partiti – quelle carte, quei registri in cui egli soleva incapsulare l'opera sua, stringe il cuore: senti in quelle carte dilatarsi il respiro del tempo oltre i limiti concessi all'uomo, limiti che purtroppo furono per lui così angusti», sognando egli di chiudere nella casa di Vallerano i suoi quaderni, una volta compiuta

la parte di opera che ancora rimaneva da condurre a termine (la trilogia di Rinaldo Diacono, soprattutto; la raccolta degli articoli di passione civile; il teatro, e tanto altro ancora), mentre invece furono i suoi quaderni a chiudersi prematuramente – e per sempre – su di lui.